

DEMOCRAZIA NEI PARTITI E PRIMATO DELLE ISTITUZIONI RAPPRESENTATIVE

(intervento scritto consegnato alla Presidenza del Seminario)

Questo breve intervento, vuole soffermarsi sulla democrazia all'interno dei partiti in relazione a quanto essa influisce sul primato e sul buon funzionamento delle istituzioni rappresentative.

La necessità di sintesi, di cui mi scuso, non mi permette di declinare ed approfondire compiutamente i vari nessi tra la forma partito dei due principali antagonisti odierni (PDL e PD) ed il contesto storico, economico e sociale attuali che la permeano e in che misura ne permettono o, anche, compromettono la funzione propulsiva nella dialettica politica, in relazione agli interessi particolari o complessivi che un partito, in quanto tale, si propone di rappresentare. Proviamo, quindi, a capovolgere concettualmente la dinamica relazionale, tra il partito costituzionalmente inteso come strumento per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale o locale e partito inteso come strumento finalizzato ad utilizzare le istituzioni rappresentative ed a ottimizzarne il loro rendimento, in termini di quantità e qualità di azioni e scelte amministrative che rispondano ai bisogni espressi dalla cittadinanza e, quindi di realizzazione effettiva del proprio programma politico. In questo passaggio, cioè nella sua concreta effettività, ritengo risieda la capacità delle stesse istituzioni rappresentative di dare risposte concrete, attuali ed innovative ai problemi dei cittadini, ed in esso, può concretizzarsi quel "vulnus", connesso ad una effettiva capacità di selezionare la classe dirigente che, piegando il rendimento istituzionale ad interessi particolari o territoriali, finisce con il disvelare la reale "forma partito", spesso a detrimento delle garanzie sia dei singoli appartenenti ed al loro apporto soggettivo all'elaborazione politica, che delle affievolite garanzie collettive connesse alla pedissequa accettazione delle scelte del proprio gruppo dirigente.

Orbene, dal momento in cui avviene la trasposizione del risultato elettorale, conseguito dai partiti in base al proprio programma politico, ed il suo incardinamento nelle istituzioni di Governo, dal nazionale al locale, quale interesse primario diventa preminente, quello partitico ovvero di conservazione di quel particolare gruppo dirigente selezionato, o quello del corretto utilizzo delle istituzioni? E quanto incide la "forma partito" che preesiste ed in base alla quale, appunto, si seleziona la classe dirigente che poi occupa quelle stesse istituzioni, in relazione al loro buon funzionamento e, in ultima analisi, sui risultati concreti che si realizzano?

E, d'altra parte, il rapporto tra la percepita sacralità delle istituzioni rappresentative e la qualità culturale degli eletti, provenienti in gran parte dalle classi dirigenti dei partiti e, dunque, prodotti di quella data "forma partito", può trovare una sintesi positiva solo ed esclusivamente nell'alto rendimento istituzionale nei termini sopra declinato, che, a livello nazionale, durante la cosiddetta prima Repubblica, si è più volte riscontrata ma solo eccezionalmente in questi ultimi quindici anni, mentre ha continuato ad avere un valore più pregnante soprattutto a livello regionale e comunale, ovviamente non in modo omogeneo ma con contrastanti risultati nelle

diverse aree del Paese laddove, a prescindere dalla forma partito, risultano determinanti altri fattori di carattere economico- sociale, retaggio culturale e fenomeni criminali. A tal proposito è proprio a sostegno della veridicità di questo assunto, e cioè del corretto utilizzo delle istituzioni, in questo caso comunali e regionali, un importante studio sulle tradizioni civiche nelle regioni italiane, realizzato da Robert Putnam diversi anni fa, ha dimostrato come la forma partito può essere fondamentale ma non determinante nel favorire la formazione di una classe dirigente, nella misura in cui, però, essa attinge dal capitale sociale di riferimento dove le ragioni storiche, le tradizioni di vita civile e di autogoverno locale ne hanno plasmato i legami orizzontali, il senso civico e lo spirito di collaborazione. Dove esistono queste radici, che affondano la loro origine nelle istituzioni medievali le assemblee elettive hanno mantenuto una loro sacralità percepita e, attraverso esse, il personale politico (che è parte del capitale sociale) ha prodotto ottimi risultati e ha saputo distinguere tra la gestione di un apparato partitico propriamente politico-funzionariale da quello direttamente investito di funzioni amministrative della cosa pubblica. In tale contesto si sono sviluppate capacità programmatiche, di vision si direbbe oggi, e di corretto utilizzo delle risorse economiche. Al centro sud, invece, dove la frattura tra governanti e governati, che dall'epoca dei Normanni si è allargata durante tutta l'età moderna, i legami sociali si sono potuti sviluppare solo sull'asse verticale del privilegio e delle clientele, generando quella mancanza di senso di appartenenza e senso civico spesso definito "familismo amorale". La funzione di surrogare questo deficit storico, riconosciuta ai grandi partiti di massa (DC e PCI) e anche al PSI, richiederebbe un seminario dedicato, tuttavia, la fine delle ideologie, ha ulteriormente indebolito quel minimo senso di appartenenza che almeno garantiva e che, attraverso la forma organizzativa di quei partiti, permetteva di selezionare un pò meglio rispetto ad oggi la classe dirigente. Non molti anni fa si soleva parlare, appunto, del partito organizzazione e del partito delle istituzioni. Forse, anche nella nostra regione, si comincia ad accusare il limite di un ricambio generazionale adeguato ai tempi, espressione non solo di un certo appagamento intellettuale ma anche da forme di partecipazione politica che spesso non trovano adeguato riconoscimento e valorizzazione. Infatti, nella forma partito attuale, in carenza di un collante ideologico che non c'è più, e a prescindere dalla formulazione sintattica delle garanzie collettive e dei singoli, è il sistema dei valori formativi di riferimento che può fare la differenza. Soprattutto se, nella prassi, tali valori sono percepiti da tutti coloro che non hanno attinenza con la stretta militanza. Se non si ha il coraggio di valorizzare anche forme spontanee ed estemporanee di partecipazione politica, legate soprattutto al coinvolgimento del mondo giovanile, che ha altre forme di linguaggio, di gusti, di approccio ai problemi sociali, al lavoro, non inquadrabili in forme di partecipazione tradizionali, si rischia di perdere pezzi di quel capitale sociale cui prima accennavo, ed esporli al rischio dell'antipolitica che ha in sé il germe del depauperamento del primato delle istituzioni rappresentative.

Più in generale, si assiste ormai da molti anni ad uno stallo istituzionale aggravato da una legge elettorale che comprime ancora di più il dispiegarsi di una capacità

dialettica tra e nei partiti e di una vera selezione della classe politica dirigente, attenuata, nel caso del PD, dal ricorso alle primarie per gli incarichi di sindaco o segretario.

Oggi, il problema più importante è preservare la sacralità delle istituzioni: i partiti possono anche cambiare ragione sociale ma l'assetto istituzionale di riferimento, il ruolo propulsivo delle assemblee elette, di maggioranza e opposizione, non può venirne stravolto nella percezione dei cittadini. L'indice, ovvero, il parametro in base al quale potrà misurarsi l'affidabilità democratica dello strumento "partito" risiederà sempre di più non tanto nella sintassi dei propri statuti, bensì nella capacità di impregnarsi di società civile, di attingere da quel capitale sociale per meglio selezionare la propria classe dirigente, che una volta eletta, è depositaria della dignità delle istituzioni.

LUIGI INFELISE